

*

Un mio conoscente friulano, ingegnere esperto per le industrie pesanti, negli anni settanta e ottanta andava spesso in Ungheria. Oltre alla collaborazione lavorativa ha avuto dei legami amichevoli con dei suoi colleghi ungheresi. E con due di loro ha stretto un'amicizia di lunga durata; si facevano visita reciprocamente anche se ormai sono tutti e tre in pensione. Lui veniva a Budapest, loro andavano a trovarlo a Udine.

"Sono rimasti come prima..." un giorno mi disse l'ingegnere udinese. "Nient'altro che due sognatori!"

E proseguì da solo, non avendo aspettato altre mie domande.

"Prima del 1989 loro due sognavano un'Ungheria fuori dal contesto dell'Est comunista sotto il stretto controllo di Mosca. Si lamentavano spesso non soltanto per la mancata democrazia, ma pure perchè per gli ungheresi non era facile comunicare con l'Ovest, nè viaggiare... Dicevano di vivere una vita del tutto innaturale. Una volta, ricordo, uno di loro era stato ad Amsterdam, l'altro a Londra. E di quei pochi giorni passati lì raccontavano con gli occhi socchiusi, come se descrivessero un bellissimo sogno! Ed io? Gli dissi: 'L'Occidente abbaglia gli occhi!' Uno di loro mi guardò come fossi loro nemico e pronunciò lentamente, una sillaba dopo l'altra: Può essere, ma l'Est offusca la mente!"

"Che conversazione!" esclamai.

"Sii paziente, non è finita!" rispose lui. "A volte mi sentivo quasi colpevole nei loro confronti. Perciò stavo soprattutto attento a non parlare dei luoghi dove andavo in vacanza... E dopo il 1989?"

"Si è compiuto il loro sogno: Mosca lontana, Europa vicina..." gli dissi. "Mi sbaglio! Anzi, sono nell'Unione!"

"No, non buttare fuori frasi comuni! Ora dicono di non riconoscersi in ciò che sta succedendo nella loro società..."

"Forse per la loro età?" pronunciai una battuta.

"Questo in parte... Ora dicono che il capitalismo selvaggio sia una feroce bestia difficile da addomesticare. E che i nuovi ricchi sono nemici sociali peggiori dei membri dell'ex Comitato centrale comunista! Ahime, pensano di essere caduti da una crisi dell'epoca comunista all'altra, purtroppo meno visibile perchè essa è innanzitutto etica! Riesci a immaginare perchè la pensano così?"

Mi mise davvero in difficoltà. Non ebbi una risposta.

"Perchè le luci dei nuovi tempi sono troppo abbaglianti! Lo dicono loro, non io! E tu, che avrai da dire in merito?"

Che cosa potevo oppure dovevo rispondergli? Che per osservare nè combattere una crisi etica non bastano due sognatori anche se pensano usando il proprio cervello e il proprio cuore? E che noi due, se avessimo proseguito a discutere, avremmo potuto assomigliare a due personaggi di Diderot: Rameau e il suo nipote? Entrambi però deformi e fuori luogo!

Tacqui.

Poi abbiamo parlato di una ricetta di gulash, che si pratica molto a Szeged, nel sud dell'Ungheria.

"Un gulash ottimo!"

Gli diedi ragione.

*

Una sera del gennaio 2007. In una cittadina della Bassa Friulana, presentando "Nel cuore dell'umanità - storia di un percorso", libro autobiografico dell'amico Pierluigi Di Piazza, parlo anche di una particolare coincidenza che mi è capitata la mattina del 12 dicembre 2006, sul treno Udine-Venezia.

Incomincio a leggere il mio intervento.

"Rileggo le bozze del suo libro perchè mi aspetta un 'compito' per la sera del 18 dicembre; un impegno piacevole ma provocatorio e per niente facile: dire 'qualcosa' sull'autodescrizione del cammino di un uomo che ha dedicato il percorso della sua vita alle imprese della solidarietà, della pace, dell'incontro con l'altro e il diverso... Potrei dire anche: di un europeo insolito. Il treno si ferma a Treviso e non prosegue per lungo tempo. Mi fermo con la lettura delle bozze; è difficile rimanere concentrato poichè fra i viaggiatori c'è un certo fermento. Il nervosismo sta crescendo: nessuno è a conoscenza delle ragioni di una fermata così lunga del treno. Sul portabagagli noto la copia di un quotidiano. E' di ieri sto grosso corriere italiano. 'Operazione invito alla lettura' - è scritto in un angolo della prima pagina.

L'editoriale è intitolato: 'Grandi pericoli , pacifisti ciechi'; è sul tema delle 'risposte sbagliate alle minacce nucleari'. L'autore è un noto opinionista, tra l'altro professore; spesso è presente in tv. Si direbbe, un inquilino delle nostre case.

L'illustre opinionista (è quel mestiere che usa le parole anche per la folle necessità o richiesta di dire 'qualcosa' su tutto e tutti) pensa che di 'fronte ai rischi nucleari, chimici e batteriologici, cioè certezze infinitamente più grandi, abbiamo la panacea: il pacifismo, la pace universale'. E' non è tutto. Secondo l'illustre opinionista la guerra in Iraq era sbagliata, "gestita in modo sbagliatissimo". Poi si chiede: 'Ma a frittata fatta la soluzione è andarsene?' E non lascia l'occasione per disegnare il ritratto di un pacifista: '...è solo uno scemo che si fa picchiare offrendo l'altra guancia'.

Rifletto sulla sproporzione fra la quantità delle copie di quel quotidiano e quelle dei libri dell'amico Pierluigi e molti altri uomini e donne di pace in questo mondo che da un secolo pare abbia preso la via della guerra perpetua per ottenere gli obiettivi dei più potenti e dei più ricchi ecc.ecc."

Finita la presentazione, a me si avvicina un uomo di una certa età.

"Complimenti per le parole dette ma penso che lei sia stato molto severo nei riguardi di quell'opinionista..."

"Non voglio difendermi..." gli dico "perchè non trovo delle ragioni per nessuna scusa. Fra gli indifferenti, i menefreghisti, i prudenti, gli ignoranti, gli arroganti, gli egoisti, i consumisti, i guerrafondai, i produttori delle armi e... Mi fermo? Bastano? Sì! Ok... L'illustre professore ha scelto proprio i pacifisti vedendoli sotto una luce propagandistica!"

"No, non condivido..."

"E lei condividerrebbe questo: se domani, svegliandosi, sentisse delle esplosioni e davanti a casa sua trovasse 50 o 60 morti? Ormai quando sono diventati numeri, dieci più o meno, non abbia nessuna importanza! Ma che direbbe?"

"Non so di che cosa lei stia parlando?"

Vedo: incomincia ad agitarsi. A me è chiaro che questo non è dialogo.

"Stavo parlando dei fatti..."

E lui di nuovo non è contento.

"Da noi non succederà! Mai!"

"Anch'io mi auguro lo stesso... E perchè deve succedere altrove?"

"Beh!"

Ci salutiamo. Lui fa due passi e ritorna.

"Senta, non è mica tutta colpa dell'Occidente?"

E se ne va non aspettando la mia risposta. Una mia battuta, da tempo non occasionale: "Scusi, lei riesce ad immaginare come festeggiano Natale i produttori delle armi, non pochi

neppure nell'Unione. Avrebbe avuto un sen

E' tardi, molto tardi. Fuori piove.

Questo episodio - del tutto casuale? - spesso mi provoca la riflessione su ciò che doveva succedere in Europa e in Occidente dopo il crollo del Muro di Berlino: un processo, se non di disarmo ma di una vera denuclearizzazione del mondo; un dialogo con il Terzo Mondo; un progetto economico ed energetico diverso dalle impostazioni di forza dei più forti e più ricchi.

Perchè non è successo?

Una delle risposte potrebbe essere nel contenuto delle parole di Gianna Nanini, cantautrice italiana che rifiutò di partecipare al palcoscenico della festa del cinquantesimo anniversario dell'Unione a Berlino: "Troppa retorica, io non suono..."

E la retorica, sappiamo bene, non è un buon pretesto per nessun dialogo.

*

Dal mio balcone friulano guardo continuamente verso le mie terre native.

Da lì mi arrivano anche lettere; alcune scritte alla ottocentesca - a mano. In una di esse un vecchio amico, rimasto lì, mi scrisse che due anni fa alcune classi del liceo di B., volevano andare in gita a Verona. I loro rappresentanti ed alcuni insegnanti si erano messi in fila davanti all'Ambasciata italiana a Sarajevo, per ottenere il visto. Ma il visto non venne loro concesso.

"Non serve protestare..." è scritto in quella lettera. "Quando una rappresentanza dei paesi occidentali decide di non concedere il visto, potrebbero rovesciarsi i cieli e le terre, ma il loro non resta in piedi come il Davide di Michelangelo in quella piazza di Firenze!"

Verona - i suoi Capuletti e Montecchi, l'Arena, la Piazza delle Erbe... Tutto ciò sarebbe stato messo in pericolo per la visita di un gruppo di liceali bosniaci?

E chi crede a questo? Io non ci credo.

E credo che questo episodio, all'interno di un macrocosmo delle politiche estere dei paesi dell'Unione, sicuramente senza significato perchè fa parte della routine diplomatica quotidiana, ci colleghi ad un altro problema: della non memoria della maggioranza degli europei. Ricordiamo ancora che fino al 1989, l'Europa Occidentale dirigeva le luci mediatiche verso ogni dissidente russo, polacco, cieco, rumeno ed altri in fuga dall'ex Est? Allora non mancavano le parole sulla libertà sacrosanta di circolazione delle persone.

Ho ricordato questo episodio mentre seguivo ciò che veniva scritto, detto e presentato dai media europei durante la celebrazione del cinquantesimo compleanno dell'Unione, nel mese di marzo 2007.

E' vero che i fatti politici, economici e sociali parlano per sé: oltre 60 anni di pace nel continente che nel passato veniva attraversato dalle guerre; molti paesi, un tempo poveri, stanno meglio; la pena di morte è incompatibile con i principi dell'UE; si creano molti posti di lavoro; si viaggia senza notare i confini fra gli stati membri ecc.ecc.

Tutto ciò è vero, ripeto. Ma è vera pure la presenza della non memoria, sia quella strisciante che quella con la cresta alta.

La non memoria - in realtà che cos'è? Una grave ma strana malattia che provoca delle lacune mentali ma con la quale si cammina sereni, con gli occhi disinteressati per tutto ciò che appartiene a ieri. Un analfabetismo culturale utile da applicare ai "tempi nuovi"?

*

La Bosnia... Il mio Paese nativo vive un paradosso:

la netta maggioranza della popolazione vede una via d'uscita dalla crisi postbellica in una via verso l'UE e, allo stesso tempo, si radica nei nazionalismi che continuamente distruggono le radici e i valori di una polifonica multietnicità, che fino a 15 anni fa, poteva essere esemplare, soprattutto nella città di Sarajevo, giustamente denominata la Gerusalemme europea.

Quindici anni fa l'Unione poteva (e doveva) svolgere un compito: non permettere che la città di Sarajevo fosse assediata; mettersi in una forte interposizione, soprattutto diplomatica ed economica fra le tre parti "in causa"; garantire un divieto sull'importazione delle armi; proporre cinque o dieci anni di dialogo interetnico in una terra che da secoli era strumentalizzata dai vari stati d'Europa.

Tutto ciò non è successo.

"La Bosnia è uno stato ancora estremamente diviso." Così incomincia una delle informazioni recenti di uno degli alti rappresentanti.

Non è difficile immaginare il resto del contenuto di questa informazione.

La Bosnia finora non è riuscita a trovare una via di riconciliazione. Così come l'Unione non è riuscita a trovare la sua verso un paese in cui, fino a quindici anni fa, non ha riconosciuto una possibilità per il dialogo con l'Oriente. Il Ponte vecchio di Mostar, ricostruito e bello da vedere sia di notte che di giorno, non è ancora quel simbolo che doveva essere; cioè dell'Europa che via Balcani cerca un ponte sostanziale con l'Oriente.

*

(...)

quel mattino

l'orologio si mise a battere fuori tempo

(ci sono anche mattini così quando gli oggetti ritornano

a se stessi ah dimenticavo stavo finendo un manoscritto

di un libro per bambini

il marinaio della barchetta di carta questo era il titolo)

su tutto ciò che non ritorna ma suona facile

(...)

pesantezza

e non solo nel ricordo dico

suonò il telefono

ah

è così

bisogna accendere la tivù sapere tutto sull'avvenimento

cade un muro crolla un muro davvero solo uno

la voce all'altro capo tace (dalla cornetta

sembra frusciare l'universo nella spirale di una conchiglia)

il muro di Berlino come non capisci e mi sgrida

io ti informo su ciò che è

tu attacchi i cavalli dell'ironia a un tiro agli altri invisibile

non fa nulla dico va bene che cada il muro

si dice la voce va bene che tu ora la pensi diversamente

da un momento ga certo che lo penso dico

(e mi aspettava la barca mia di carta)

lo schermo mi trasportò nelle scorrevoli immagini

nella massa in moto verso il Muro e oltre il muro

nella caduta del Muro (era un muro senza porte senza finestre

perfino senza fessure per i messaggi di coloro

che vorrebbero piangere) sentii la polvere del cemento sulla lingua
storia molti si baciano proprio come si bacia
nella vita non solo nei film
un poliziotto dell'est regala una rosa
a una ragazza (direi dell'ovest)
nella processione anche maschere e un arlecchino con un berretto
bicorne multicolore saluta il mondo
nel grande movimento verso ovest

come stabilito l'Ovest sfolgorava di spumeggiante felicità
come stabilito l'Est scompariva sia nel modo delle immagini trasmesse
sia nel modo del linguaggio trasmesso come state
(breve pausa un padre lancia
il figlio in alto) mai così bene sapete
come nei sogni (breve pausa una donna si inginnocchia)
in che sperate (pausa brevissima
il cielo sopra Berlino è incolore o lo schermo per un attimo diventa
bianco-nero) nella libertà ah in lei nella libertà
(nello schermo si inserisce uno non interpellato) voglio andare in occidente
perchè lì ci sono i sexy-ashop (altra breve pausa
lo schermo pieno di corpi in movimento) in che sperate ancora
parlate il mondo ci ascolta (un bambino
in primo piano con la manina saluta il pianeta)
ah adesso (l'intervistato inspira profondamente)
adesso potremo comprare tutto

(...)

(da "La caduta del Muro di Berlino, prima
volta ovvero Quanto ci confonde la
storia contemporanea"
frammenti della non-poesia pubblicata nella
"Metamorfosi di finestre"
di Bozidar Stanisic, edizioni dell'Associazione
- Centro "E.Balducci", Zugliano 1998)

Post festum tutti sanno che cosa hanno bevuto e mangiato?

Ero ancora in Bosnia quando incominciai a delineare i primi
contenuti di questa mia non poesia. I fogli, scritti a mano, erano
finiti in uno dei libri che miracolosamente venne salvato da
un mio amico, rimasto a Maglaj, in Bosnia. Nel dopo guerra
fratricida quel libro, con alcuni altri, fece un viaggio da Maglaj
a Monaco, da Monaco a Vienna, da Vienna a Lubiana, da
Lubiana a Zugliano. Così trovai degli schizzi per un discorso non
poetico su quanto ci confonde la storia contemporanea.

Non ero unico a capire poco o niente su ciò che in realtà era
successo nel novembre del 1989. Ciò è comprensibile? Lascio
la risposta a chi legge queste righe. E noi, nella Jugoslavia di
allora, pensavamo ancora di essere nè a Est nè a Ovest.

Nel periodo successivo incominciai a intuire che fra la crisi
prebellica nell'ex Jugoslavia e il crollo del Muro ci sia una
coincidenza particolare, anzi molto strana.

Alcuni anni dopo mi fu chiaro che almeno alcuni pezzi
delle rovine di quel muro erano cadute sulle mie terre native.

Volevo esprimermi in modo non poetico, lasciando che
parlassero le cose; sono uno dei cinque milioni di persone che
dopo gli anni 1991 e 1992 non abitano più agli indirizzi di
allora. Per le proporzioni bibliche di una tragedia immensa,
da cui l'Europa stessa pare non abbia tirato fuori una morale,
efficiente almeno per riconoscere gli aspetti delle crisi in
seguito a questa ex jugoslava, non credo che basti un
discorso più o meno poetico. E la scrittura è, vedo, come
illusione di un boscaiolo che si immagina presente in tutte

le foreste del mondo; invece è, come da sempre, nel suo piccolo bosco.

*

Nel marzo del 2007, mentre gli schermi televisivi trasmettevano le immagini di Berlino, del cinquantesimo compleanno dell'Unione, tra altre opere dei disidenti dell'ex Est (attualmente poco o niente interessanti) ricordavo alcuni saggi di Karel Kosik (1926-2003), intellettuale ceco, uno dei corifei della Primavera di Praga del 1968. Uno di essi mi sembrava particolarmente attuale; parla, come nel titolo, della ragione e della coscienza.

Ne "La ragione e la coscienza" Kosik parte dalla lettera di Jan Huss (1369-1415), teologo e intellettuale, scritta il 18 giugno 1415.

"Se sarò obbediente al Concilio - mi disse un teologo - tutto finirà bene. E aggiunse: Se il Concilio dichiarasse che tu hai un occhio solo anche se ne hai due, il tuo dovere sarebbe di obbedire al Concilio. Ed io gli risposi: Anche se l'intero mondo sostenesse ciò, io - avendo la mia ragione, tale com'è - non lo permetterei senza la resistenza della mia coscienza."

Kosik, sostenendo che questa riflessione sia di quelle immortali, che ci rivelano le verità di base sul mondo e uomo, ritiene che l'uomo senza questa verità di base sia un uomo spaesato.

"Chi è l'uomo senza radici nè base umana?" si chiede.

E risponde, con le parole di Jan Huss: "E' colui che ha perso la ragione e la coscienza..." Kosik però approfondisce l'argomento sui legami fra la ragione e la coscienza domandandosi quanto esse sono sospette nei tempi moderni (quindi non solo nel comunismo, nè nel capitalismo!).

Il pensiero di Kosik, allora filosofo scomodo alla ricerca del progetto di socialismo dal volto umano, credo che ci provochi tutt'oggi. Gli spaesamenti attuali degli europei dell'inizio del terzo millennio non sono pochi. In cima al loro cumulo credo vi sia la questione dell'orientamento decisivo per un Europa che ripudia la guerra e di un Europa decisiva alla ricerca delle vie di pace nell'intero mondo e di un Europa corifeo dell'importanza universale dei diritti umani.

Chi usa sia la ragione che la coscienza sente presente questa problematica, anche se per le ragioni di un anniversario le luci dei palcoscenici di festa sono stati abbastanza abbaglianti.